

# Bolivia nel caos Mesa: al voto subito o sarà guerra civile

## Appello in tv, il presidente dimissionario gioca la carta delle elezioni anticipate

di Leonardo Sacchetti

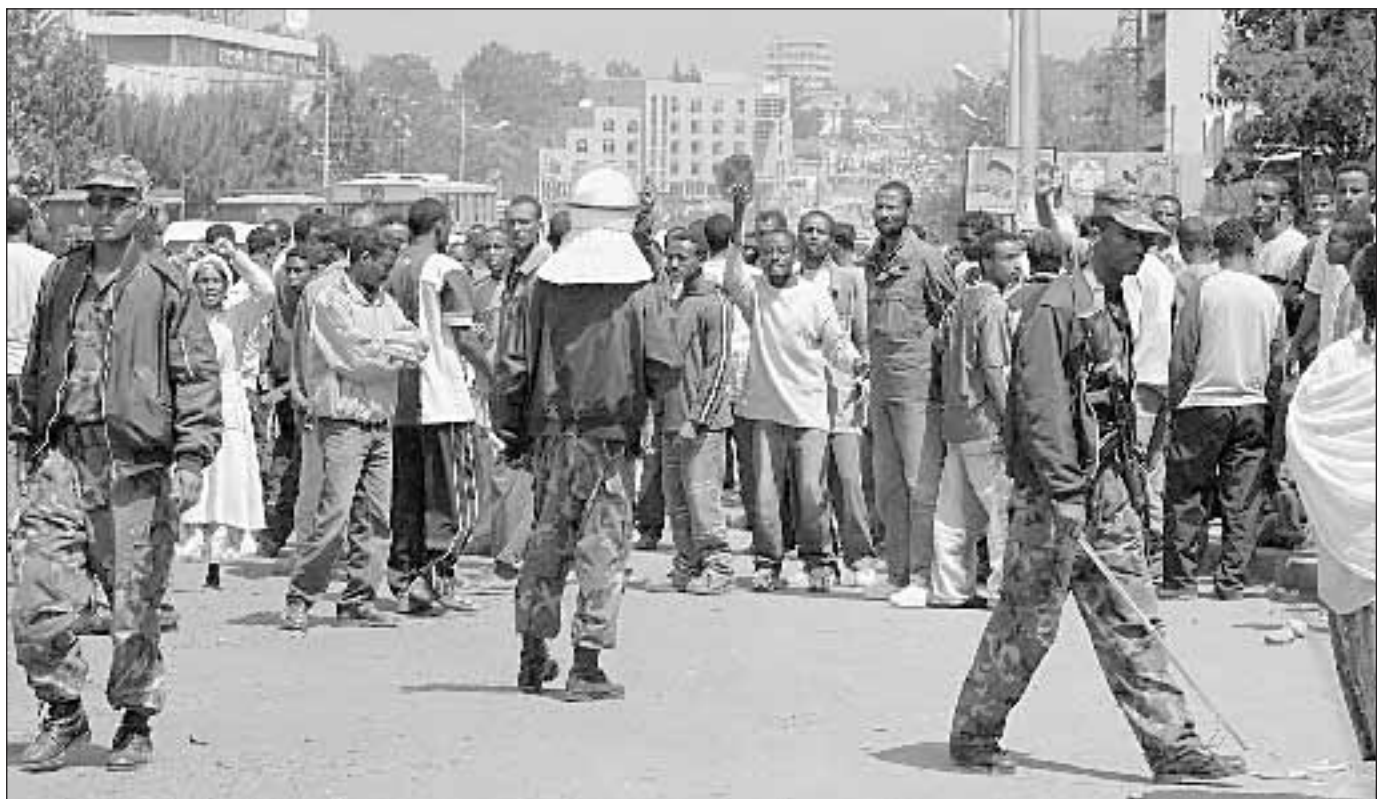
**LO SGUARDO DEI BOLIVIANI** è oggi puntato sulla Piazza 25 maggio di Sucre, la capitale costituzionale della Bolivia. È qui, nei palazzi di questa cittadina coloniale, che si giocherà parte del futuro del Paese, dopo che il dimissionario presidente Carlos Mesa

ha invitato i presidenti dei due rami del Parlamento (Mario Cossio e Hormando Vaca Díez) «a non impossessarsi della presidenza». La ragione, per Mesa, è una sola. «La Bolivia è sull'orlo di una guerra civile. Meglio andare subito a votare», ha detto ieri l'ex capo di Stato nel corso di un intervento in tv. Dunque, lo spettro più volte minacciato dalle varie parti in conflitto, ha trovato un nome e un cognome: guerra civile. La sindaca di Sucre, Aydeé Nava, ha invitato il potere esecutivo e legislativo a discutere qui, nella capitale che ospita la Corte Suprema. «È un modo per allontanarsi, anche fisicamente, dalle città più turbolente», ha ammesso la prima cittadina, riferendosi alle manifestazioni e alle risposte violente della polizia scatenate a La Paz, Santa Cruz e negli altipiani di Cochabamba. Mesa, in attesa che il Parlamento ratifichi oggi le sue dimissioni, ha continuato a indirizzare il mondo politico, sbarrando la strada alle mire di Hormando Vaca Díez, giudicato la lunga manus del deposedo presidente Gonzalo Sánchez de Lozada. «Sii generoso», è stata l'esortazione di Mesa a Vaca Díez, la personalità che - costituzione alla mano - dovrebbe prendere il suo posto. Una simile scelta scatenerebbe la rabbia dei sindacati dei cocaleros e del Mas (Movimiento al Socialismo) di Evo Morales.

Oggi a Sucre il Congresso si riunisce per decidere se accettare o respingere le dimissioni

so e Morales continua a essere in testa ai sondaggi sui presidenziali. Le elezioni anticipate, se questo stato di agitazione lo permetterà, incoronerebbero il leader dei cocaleros come il nuovo presidente della Bolivia. «Come i nostri compagni combattono nelle strade - ha tuonato Morales -, il Mas farà la sua parte nella seduta straordinaria a Sucre». Questo, Mesa lo sa. Ma il presidente dimissionario non può fare a meno di una pacificazione che passi attraverso le scelte di Morales. In tal caso, le elezioni potrebbero far esplodere la frattura tra gli altipiani andini e La Paz da una parte e il distretto industriale di Santa Cruz dall'altra. In un simile scenario - con alcuni minatori che martedì scorso hanno piazzato dinamite nel centro di La Paz, provocando una violenta reazione della polizia -, rimane sospesa

la proposta della Chiesa boliviana di affidare la presidenza ad interim al capo della Corte Suprema, Jesús Juárez. Una mediazione per far rientrare le proteste di piazza e tranquillizzare gli industriali di Santa Cruz. In attesa delle decisioni che il Parlamento prenderà oggi a Sucre, dagli slogan dei manifestanti e da quelli dei politici sembra esser sparita la controversa questione della nuova legge sugli idrocarburi (e relative tasse applicate alle multinazionali). Le proteste sulla nuova legge, infatti, nascondono interessi personali e politici differenti, ma anche, e soprattutto, la povertà estrema del 60% dei boliviani: solo uno su 20 di loro, infatti, ha gas ed elettricità in casa. Mentre le scuole boliviane chiudono per le vacanze dell'inverno australe, i prezzi del cibo a La Paz sono raddoppiati e la benzina comincia a scarseggiare ovunque. I partiti sono bloccati e, dopo il tentativo di mediazione della Chiesa, sulla scena boliviana continua a rimbombare l'assenza dell'altro protagonista della storia nazionale: l'esercito. In molti temono una sollevazione dei militari. Ma altri la vedono come ultima possibilità di uscire da questo stallo.



## ETIOPIA Sfocia nel sangue la protesta contro le elezioni, almeno 22 morti

Sfocia nel sangue la protesta in Etiopia. Almeno 22 persone sono morte ad Addis Abeba negli scontri scoppiati tra la polizia e i manifestanti che contestano i risultati provvisori delle elezioni. Il governo accusa l'opposizione di aver provocato le violenze. Ieri avrebbero dovuto essere comunicati i risultati definitivi delle elezioni legislative del 15 maggio. Nelle scorse settimane, dopo i primi scruti-

ni, i due principali partiti di opposizione, la Coalizione per l'unità e la democrazia (Cud) e le Forze unite democratiche etiopiche (Uedf), si erano detti certi della vittoria.

Allo stesso tempo, anche il partito del premier Zenawi si è auto-proclamato vincitore. Ieri la protesta si è trasformata in un violento scontro.

## Ministro brasiliano: «In due anni e mezzo di governo Lula creati due milioni e mezzo di posti di lavoro»

Due milioni e mezzo di posti di lavoro creati, un Pil cresciuto del 5% l'anno scorso, l'aumento del valore dello stipendio minimo: sono alcuni dei risultati economici raggiunti, con la scelta di fondo di una crescita sostenibile, dal governo brasiliano a 2 anni e 6 mesi dall'elezione di Lula, secondo un bilancio tracciato ieri dal ministro Luiz Dulci, capo delle relazioni con la presidenza della Repubblica Brasiliana (in un incontro promosso dalla Cisl, che si è tenuto nella Facoltà di Scienze Statistiche dell'Università di Roma, La Sapienza). Dulci ha ricordato gli 8 impegni programmatici che Lula si trovava di fronte all'inizio del suo mandato presidenziale: far crescere il paese economicamente, creare posti di

lavoro, compiere un'effettiva distribuzione del reddito, lavorare per l'inclusione sociale (ben 48 milioni di brasiliani risultavano sotto la soglia di povertà dell'Onu), garantire più partecipazione popolare, incoraggiare la lotta contro la corruzione, riscattare il ruolo dello Stato, dare un contributo culturale più creativo. Partendo da questi obiettivi, Dulci ha tracciato un quadro complesso di risultati realizzati e sfide ancora da compiere, sottolineando anche come Lula appaia al momento favorito nei sondaggi popolari per un secondo mandato. Parlando dell'economia, ha spiegato come sia stata contenuta l'inflazione e limitata la pressione fiscale, come sia stato esteso un programma di stipendi minimi.

E mentre sono stati creati 2 milioni e mezzo di posti di lavoro, l'aspettativa è che entro la fine del mandato si creino altri 7 milioni. Dove i risultati non sono ancora soddisfacenti, ha ammesso Dulci, è nella distribuzione del reddito. Mentre notevoli passi avanti sono stati fatti riguardo all'inclusione sociale: il programma «Fame zero» ha garantito a 28 milioni di persone tra i 48 milioni sotto la soglia della povertà un reddito minimo. Tra le principali sfide per il futuro, la mobilitazione della società civile. Mentre sono state evidenziate le difficoltà che il Brasile trova sul mercato internazionale a causa del protezionismo degli Usa e di alcuni paesi europei, come la Francia. wa.ma.

# Censurati i rapporti sull'effetto serra, Bush sott'accusa

## Un funzionario della Casa Bianca modificava le carte. Il Guardian: «La Exxon spinse per il no a Kyoto»

di Bruno Marolo / Washington

**ALLA CASA BIANCA** c'era una mano invisibile. Una mano che censurava i rapporti degli scienziati governativi sull'effetto serra, oppure li riscriveva in modo da cambiarne il senso. Le parole degli esperti che indicavano gravi pericoli per l'ambiente venivano attenuate con formule dubitative, o cancellate senza tanti complimenti. Documenti ottenuti dal New York Times hanno rivelato l'identità del censore: Philip Cooney, consigliere del presidente Bush per la politica ambientale. Cooney, laureato in economia, non ha alcuna competenza scientifica. È stato assunto per meriti di altra natura. Fino al 2001 era un lobbista dell'American Petro-

leum Institute, la ricca e potente associazione dei petrolieri. Aveva il compito di convincere deputati e senatori ad approvare leggi nell'interesse dei suoi clienti. Quando l'ex petroliere del Texas George Bush divenne presidente nel 2001, per Cooney si spalancarono le porte della Casa Bianca. Qualche mese dopo gli Stati Uniti rinnegarono il trattato di Kyoto contro l'effetto serra. Tra il 2002 e il 2003, gli studi sull'ambiente commissionati dal governo americano furono ritoccati in modo da giustificare questa scelta. Ecco un esempio. Nell'ottobre 2002 il governo americano pubblicò un rapporto sull'ambiente intitolato: «Un pianeta che cambia». Nel testo originale, gli scienziati accompagnavano i dati sull'effetto serra con una nota di cautela: «È difficile individuare le cause dei cambiamenti di

clima». Questa ammissione non era sufficiente per Cooney, che aggiunse di suo pugno: «È estremamente difficile». Qualche pagina più avanti, venne interamente cancellato un paragrafo sui rischi di siccità o di alluvioni collegati con l'effetto serra. Le rivelazioni sono emerse un giorno dopo la visita a Washington del primo ministro britannico Tony Blair, che ha cercato inutilmente di convincere il presidente Bush a un impegno internazionale contro l'effetto serra. A un mese dal G8 in Scozia che dovrebbe affrontare il tema dell'

Il consigliere del presidente per i temi ambientali riscriveva le frasi degli scienziati

ambiente, le difficoltà di Blair con l'alleato americano sembrano insormontabili. Ieri il Guardian ha pubblicato un carteggio da cui risultano le pressioni della Exxon e delle altre compagnie petrolifere americane sul governo. Prima che Bush rifiutasse di ratificare il trattato di Kyoto, la sottosegretaria di stato Paula Dornbrosky chiese la consulenza della Exxon per trovare ragioni «scientifiche», e poi ringraziò per iscritto. Gli interventi della Casa Bianca sui rapporti danno un'idea dei freni politici imposti ai ricercatori. Gli scienziati avevano scritto: «Molte osservazioni indicano che la terra attraversa una fase di cambiamenti relativamente rapidi di clima». Prima della pubblicazione la frase è stata cambiata così: «Molte osservazioni sembrano suggerire la possibilità che la terra attraversi forse una fase di rapidi cambiamenti di clima».

In marzo Rick Piltz, uno degli autori dei rapporti rimaneggiati, si è dimesso con una lettera di protesta: «Ogni governo ha una posizione politica sull'effetto serra, ma non ho mai visto una situazione come quella che si è creata negli ultimi quattro anni: la politicizzazione imposta dalla Casa Bianca compromette la credibilità e l'onestà delle ricerche scientifiche». L'American Petroleum Institute, per il quale lavorava Cooney prima di essere assunto dal governo, si è battuto contro il trattato di Kyoto sin dall'inizio dei negoziati internazionali nel 1997. La sua posizione è questa: non è dimostrato che le emissioni di ossido di carbonio provochino l'effetto serra, quindi non c'è motivo di imporre restrizioni alle industrie. Il consigliere di Bush ha favorito questa tesi nei documenti del governo con decine di ritocchi dall'apparenza innocente.

## ALLARME OZONO Smog e caldo tra le cause Rapporto Ue punta il dito contro l'Italia

**BRUXELLES** L'Europa lancia l'allarme-ozono, puntando il dito soprattutto contro Italia e Spagna. In questi paesi, secondo un rapporto pubblicato ieri dall'Agenzia europea per l'ambiente (Eea), lo smog e le temperature elevate hanno fatto salire l'estate scorsa i picchi di ozono al di sopra del livello di guardia. E il trend degli ultimi anni, in costante peggioramento, rischia di ripetersi anche nel 2005. Il «tetto» (pari a 240 ug/m cubo) oltre il quale la concentrazione di ozono non dovrebbe salire, l'anno scorso è stato superato, con picchi di 417 ug/m cubo, in particolare nell'Italia settentrionale e in alcune zone di Spagna, Portogallo e Grecia. In generale, osserva il rapporto, il trend decrescente che era stato osservato negli anni più addietro, nel periodo più recente si è interrotto e il livello di concentrazione evidenzia la tendenza ad aumentare, soprattutto nelle zone ad elevata emissione di smog e nei periodi estivi caratterizzati da molto sole e temperature elevate. Una circostanza particolarmente insidiosa, quest'ultima, soprattutto per anziani, bambini e persone affette da patologie cardiache. Andando nel dettaglio, l'Agenzia europea per l'ambiente evidenzia che valori superiori alla norma sono stati registrati in quasi tutti i paesi durante l'estate del 2004, ma che i picchi più elevati e più frequenti si sono avuti in Spagna, Portogallo, Francia, Germania, Austria, Svizzera, Slovenia e Italia.

A Strasburgo guadagnano 12mila euro al mese. In dirittura d'arrivo la riforma che parifica il trattamento di tutti a 7mila euro lordi al mese

# Stipendi degli europarlamentari, italiani i più pagati tra i 25

**ROMA** Se ne parla da 20 anni, ma ora la «riforma dello statuto dei parlamentari europei» pare giunta ad un passo dal traguardo. La proposta della presidenza lussemburghese pare in grado di permettere il superamento delle perplessità di Francia, Olanda e Svezia (che finora hanno ostacolato le modifiche) e si avvicina a quella dell'euroassemblea. Nella sostanza la questione riguarda lo stipendio e le «note spese» dei 732 deputati di Strasburgo che, attualmente, ricevono un trattamento economico parificato a quello dei deputati nazionali dei rispettivi paesi, e, in futuro saranno tutti pagati allo stesso modo (7mila euro lordi, più rimborsi). A Bruxelles e Strasburgo

tutti ripetono e assicurano che la «contestualità» con i referendum in Francia e Olanda che hanno messo a nudo i sentimenti che covano in molti elettori è «puramente casuale». Non sarebbe insomma in corso una battaglia «moralizzatrice» anche se il britannico Times (che nell'edizione online ha diffuso una dettagliata inchiesta sulla questione) sostiene al contrario che iniziative di questo tipo sono finalizzate al recupero di molti «eurosceettici». Il regime attuale si fonda appunto sulla parificazione degli eurostipendi a quelli dei deputati nazionali. Strasburgo copre invece le «note spese» dei parlamentari e dei loro collaboratori che, spiega appun-

to Timesonline, non vengono giustificate con «pezze d'appoggio», vengono cioè rimborsate senza giustificazioni. Questo tipo di trattamento divide grossomodo in due gruppi i parlamentari. Un deputato europeo ungherese «parificato» ad un suo collega che siede nel parlamento di Budapest gua-

I deputati dell'Est guadagneranno di più, quelli dell'Ovest di meno. Più controlli sulle note spese

dagna 761 euro, un lettone 1075. Nel gruppo dei «ricchi» gli italiani si attestano al primo posto (12mila euro) seguiti da austriaci (7613), olandesi (7177), irlandesi (6800) e britannici (6800). A questi stipendi vanno appunto aggiunti gli «extra». Ora la commissione promette di usare la scure, verrà fissato il tetto dei 7mila euro lordi, i rimborsi dovranno essere sostenuti da adeguate «pezze d'appoggio», ed i parlamentari dovranno accollarsi (per un terzo) le spese sanitarie e assicurative, mentre Strasburgo si farà carico dei contributi pensionistici. Nessuno comunque pare avere fretta; il nuovo regime delle note spese entrerà in vigore solo nel 2009 e, fino al 2019, cioè per altre

due legislature, i parlamentari potranno scegliere tra i due regimi. Non ci vuole molta immaginazione per prevedere che i «poveri» che guadagnano 700-800 euro al mese si adegueranno in fretta, mentre, per i prossimi 15 anni i «ricchi» sceglieranno l'attuale regime. La riforma, anziché rivelarsi un'iniziativa «moralizzatrice» potrebbe insomma risolversi in un improvviso arricchimento di alcuni parlamentari dell'est e non solo che finirebbero per guadagnare ben più dei loro premier. «Noi italiani del Pse abbiamo votato a favore per senso di responsabilità - fa notare Nicola Zingaretti, presidente della delegazione italiana del gruppo Pse - ma non si può non ve-

dere il paradosso che si crea con il declassamento di alcuni e l'iperpromozione di altri». Zingaretti non nasconde che la parificazione con i parlamentari nazionali rimane un «punto d'onore» per quelli europei. La questione è ora all'attenzione della commissione giuridica del parlamento europeo e la riforma potrebbe essere approvata nel corso del consiglio europeo in programma per questo mese. Nel dicembre 2003 il parlamento aveva fissato ad 8mila euro lo stipendio dei parlamentari, ma il consiglio, vista l'opposizione di diversi paesi, ha detto no. Ora pare arrivato il momento della decisione. t.fon